

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

IX.

CULTURA STORICA, SCIENZA, AZIONE E RELIGIONE.

Giunti al concetto che nel pensiero storico si assommano in sintesi poesia e filosofia (intuizione e categoria), e che per esso si attinge il modo ultimo e pieno del conoscere, non si può non accogliere l'ulteriore conseguenza che la cultura fondata nel pensiero filosofico-storico, la coltivata armonia e unità dello spirito teoretico, sia senz'altro la cultura per eccellenza, la sola vera e intera, quella «umanistica» o «umana» (1). Pur mantenendo costante il suo principio, questa vivente cultura si flette e si specifica nelle più varie configurazioni, nel poeta, nel filosofo, nello scienziato, nell'uomo di azione, e anzi in ciascuna di queste persone, che ciascuna ha la sua particolare cerchia di esperienza e i suoi particolari problemi pratici. Ma dove l'intimo nesso con la cultura storica s'infacchisce o si spezza, non c'è alto poeta, profondo filosofo, dotto scienziato, vigoroso uomo d'azione che possa sfuggire alla taccia di rozzezza e incultura in maggiore o minore grado, nè sottrarsi agli effetti che se ne notano in qualche atteggiamento del suo stile, in qualche parte dell'opera sua. Vero è (come ho osservato altra volta, alleviando Volfrango Goethe delle eccessive accuse che su lui gravano di difetto nel senso storico e d'indifferenza politica) che, «se la fatuità è incoerente e vuota proprio quando si pompeggia come coerente e piena, il genio ha vie nascoste di comunicazione e di unione» (2), attraverso le quali permane o si ristabilisce il rapporto vitalmente necessario; e questa cautela bisogna tener presente nell'esercitare il giudizio nei singoli casi.

La cultura storica, che potrebbe dirsi anche religiosa perchè è un intrinseco elevamento al pensiero di Dio, ci apre la visione del mondo e di noi stessi come in perpetuo divenire, senza nessuno stato

(1) Si veda «Umanismo e storicismo» (in *La storia* 3, pp. 311-17).

(2) *Goethe* 3, p. 430 n.

terminale a cui sia dato mirare e senza posa alcuna in cui sia dato indugiare. A ogni attimo, un mondo muore e noi moriamo con lui, e a ogni attimo un mondo nasce e noi con lui rinasciamo. Questo ci canta la poesia, questo ci teorizza la filosofia, questo ci mette dinanzi alla mente la storia. Ogni tentativo che si faccia di arrestare l'incoercibile divenire nel mondo e in noi, è contraddittorio alla vita che viviamo e che sola veramente vogliamo vivere, e può bensì risuonare in voci di vuote parole, ma pensare veramente non si può. Ma, per un altro verso, non è dato cullarsi nella inerte contemplazione del divenire universale, dalla quale bisogna uscire per agire, praticamente agire, incessantemente agire; nè solo il Cesare di Luciano, ma ogni uomo, nella realtà sua effettuale e non nella sua eventuale illusione, « *nil actum credit, dum quid superest agendum* », un *quid* che sempre sopravanza e sospinge e sollecita sempre. Ora, come mai si può agire sopra un terreno che si muove sotto i nostri piedi e che a ogni passo non sappiamo in quale direzione e con quanto sbalzo si muoverà? Non c'è da disperare di ogni nostra meglio risoluta e meglio ponderata volontà? Non c'è da temere di ogni gesto che noi disegniamo per attuarla?

A questa angosciosa perplessità viene consolatrice, a questa invocazione di sostegno soccorritrice, la scienza, alla quale ricorriamo di continuo, perchè essa sa ordinare la mobile realtà in ferme classi e leggi, e apporta una conoscenza, che è una tecnica rivolta all'agevolezza dell'azione, o ai comodi della vita, come pensava Bacone: la scienza che non è già unicamente quella che si chiama scienza fisico-matematica nè le altre che si chiamano scienze naturali, ma tutte quelle formazioni mentali che compiono un pari lavoro nel campo della psicologia, nelle arti della prudenza, nelle arti del vivere economico e politico, e via, tutte ordinatrici dell'agire umano in classi, tutte formulatrici di regolarità e di regole, tutte quantificanti e a lor modo calcolanti, tutte recanti il beneficio di aiutarci nella pratica. Che se il geologo istruisce l'ingegnere sul peso e la resistenza dei materiali da adoperare, l'agronomo l'agricoltore sulle semine e le coltivazioni, lo zoologo l'allevatore di animali, la scienza politica, l'economia, l'arte della guerra istruiscono gli uomini di stato, gl'industriali e finanziari, i militari, rendendo possibile, come le altre scienze, e con varia precisione come le altre scienze, di formare le cosiddette, e tanto necessarie e tanto desiderate, « previsioni » per indirizzare l'azione. Immenso è questo beneficio che la scienza ha recato e reca all'operare umano; e non è meraviglia che in qualche periodo storico, come nella seconda metà dell'ottocento, dalla scienza

si sperasse la piena redenzione dei dolori, dei mali e delle follie che affliggono l'uman genere, onde lo scienziato prese sovente, allora, sembante e gravità di sacerdote e di laico taumaturgo, e anche sul tronco della scienza verdeggiò la pianta parassitaria della superstizione.

Senonchè, per efficace che sia l'opera di questa sorta d'intellettualistica magia onde alla realtà, che sempre si muove in evoluzioni e in rivoluzioni, s'impone di non fare salti e con l'esperimento la si costringe a rivelarci docile le sue intenzioni, i suoi programmi di vita, le sue « leggi » che si chiamino, e per cui l'indisciplinata « storia » delle cose, tutta rotta da sorprese, cangiando sembante e denominazione, si converte nella disciplinata « natura », che non presenta troppo grosse o troppo frequenti e continue sorprese, nonostante il grande e progrediente suo lavoro e le sue « scoperte », la scienza, tuttavia, non giunge mai a « predeterminare », come una volta superbamente si asseriva, l'azione pratica. Che non possa, attualmente giungervi in ogni occorrenza di bisogno, soddisfacendole nostre richieste, è, in verità, un'ammissione pacifica presso gli stessi scienziati. Ma che, a rigor di termini, non vi giunga e non possa intrinsecamente giungervi mai, e che sempre resti un *hiatus* non colmabile tra previsione scientifica e azione da compiere (la quale non è mai esecuzione meccanica di un generico modello prestabilito, ma invenzione di una nuova azione per una nuova e individua situazione), e la perplessità, piccola o grande o minima, insopportabile o sopportabile, sempre persista e si rinnovi anche dove sembra maggiore la certezza e la sicurezza, e che sia necessario sempre, a un certo punto, risolversi ad agire, non fuori ma di certo oltre i quadri della scienza e in modo che sia attivamente pratico e non formalmente scientifico, è, invece, cosa che molti in teoria non vedono e non consentono, sebbene tutti la sentano e perciò tutti dovrebbero vederla, giacchè tutti ne sperimentano col travaglio l'inevitabile necessità di dover ardere. E tutti, nel fatto, poichè non potrebbero non risolversi, agiscono alla perfine fuori od oltre il sapere. E quale è la molla che li fa così agire, quale il demiurgo o mediatore che interviene a colmare l'apparentemente incolmabile, il distacco tra il mondo teoretico e il pratico, che neppure la scienza può vincere, sebbene essa accumuli una grande ricchezza di strumenti e congegni d'indubbia utilità all'uomo dell'azione? Accumula legna da ardere; ma donde viene la scintilla che le fa ardere e le consuma in fiamma e fuoco?

Basta farsi ripassare in mente le pagine della storia e le bio-

grafie degli uomini dell'azione per incontrare in ogni parte la presenza di questa originale forza risolutrice, di questo demiurgo e mediatore, di questa molla, di questa scintilla, e per risentire i diversi e pur inscindibili sentimenti che essa suscita, di ardire e di trepidazione, di speranza e di rassegnazione, di volontà della vittoria e di austera preparazione a sostenere l'eventuale sconfitta, di un giuoco rischioso ma insieme sublime nel quale l'occhio s'indirizza a qualcosa che infonde fiducia e dà sicurezza e incute riverenza e piega all'adorazione e comanda la dignità dell'umiltà. E si riodono le parole che nel corso della storia risuonarono nei più vari suoni e con le più varie immagini e formule, dell' « alea » o dado che bisogna trarre, dell' « audacia » che sola può legare a sè la fortuna, della « provvidenza » in cui si deve aver fede, di « Dio che lo vuole », della « chiamata di Dio » che risuona severa nelle anime, e poi ancora dell' « ispirazione » a cui s'obbedisce, del « demone » che spinge a fare quel che non si sarebbe pensato mai di dovere o poter fare, della « necessità » che ci avvolge e ci trascina, del « sacrificio » che si accetta di sè per salvare quello che è il « migliore sè stesso », e, del voler « morire per vivere », e altrettali motti e figure, che in noi risvegliano i ricordi dei grandi momenti della storia umana e dei loro epici e tragici eroi. Ma se la solennità di simili ricordi fa risplendere e accerta l'esistenza della forza misteriosa che opera nelle risoluzioni e nelle azioni, non meno questa si ravvisa nelle ordinarie vicende della vita quotidiana, che è tutta un tessuto di risoluzioni e di azioni, e perciò richiede e suscita (si dica pur così, in piccolo) i medesimi atteggiamenti e i medesimi concetti e le medesime parole che grandeggiano e risaltano nelle altre, e anch'essa è storia, ed ha anch'essa i suoi eroi, dei quali nel comune discorso ricorre la menzione come dei modesti, dei casalinghi « eroi del dovere », che silenziosi sostengono e vincono battaglie e fanno sacrificarsi e morire. Ciascuno di noi, nelle nostre famiglie e nelle esperienze di vita sociale, li conosce e li onora, e tra essi sono molto spesso le eroine, — mogli, madri, figliuole, sorelle, — il cui pudore proverebbe offesa dall'udirsi qualificare a quel modo, che pure è concettualmente appropriato.

Il nome della forza di cui sentiamo di continuo l'intervento non deve essere pronunziato invano, ma pur si deve, sia pur sommessamente, pronunziarlo in questo punto, perchè nella incredibile cecità delle anime, nella volgarità dei concetti, nella deficienza del sentimento poetico che sono il passivo non solo dei nostri giorni ma di tutti i tempi, quella forza suprema è volentieri definita, com-

patita o deprecata come l' « irrazionale » e il « non logico » ; così osandosi oltraggiare dai fanatici di una superficiale logica e di un arido raziocinio la fonte stessa di ogni razionalità, la somma Sapienza e il Primo Amore ; così ascoso ai maneggiatori delle tagliuzzate membra del creato rimane lo spirito che lo crea. Il danno che viene dà ciò non è solo teorico, di un insulso pensare e filosofare, ma morale, per la mortificazione che infligge al coraggio e alla volontà, per la pigrizia e l'ignavia che fomenta, per l'ignoranza in cui mantiene del divino in noi, per l'abito che educa di aspettare ad operare che l'osservazione e la conoscenza più o meno scientifica assicurino in precedenza dell'effetto vittorioso di ciò che sarà per imprendersi, e per la conclusione pratica di questa aspettazione dell'impossibile, che è di lasciar che si ozii e si perduri nel non fare o nel mal fare.

Con le quali dimostrazioni del processo dell'azione, poichè si è venuto partitamente distinguendo la preparazione di esso nella cultura storica, la sua strumentalità nella indagine scientifica, e il suo originale e insostituibile atto risolutivo nell'ispirazione e nel coraggio morale, si è già impedito il fraintendimento che col nostro detto si voglia metter capo a una esaltazione, esortazione e raccomandazione del pseudogeniale improvvisare, dell'attivismo disennato e avventuriero, il quale non è già la correzione ma l'estremo opposto dell'ignavia che abbiamo criticata e pertanto confluisce, come è degli estremi opposti, con l'altra nell'effetto finale. Ma il fraintendimento sarebbe, in ogni caso, degno di coloro che, decorando Dio del nome dell'Irrazionale e del non-Logico, possono altresì scambiare la scrupolosa e religiosa energia del dovere, che ubbidisce alla voce della coscienza ed entra risoluto nella perigliosa via del bene, con la frenetica storditezza e ottusità del fare per il fare.

continua.

B. CROCE.